

Perché non è praticabile nel caso delle unioni civili

IL GIUSTO SPAZIO DELL'«OBIEZIONE»



di Mauro Cozzoli

Nei confronti della legge approvata in Parlamento sulle cosiddette unioni civili è stato evocato il ricorso all'obiezione di coscienza per il pubblico ufficiale chiamato a registrarle (e non a «celebrarle», come ha sottolineato ieri dalle pagine di "Avvenire" Francesco D'Agostino). È lecito un tale ricorso? È anche doveroso? L'obiezione di coscienza, che induce a disobbedire motivatamente a una legge dello Stato, è lecita e diventa doverosa – insegna la teologia morale – solo e nella misura in cui questa legge obbliga a compiere un male morale o a cooperare direttamente ad esso. Obbligo che non può forzare la coscienza. E nei cui confronti la coscienza avanza un'obiezione: fa valere il diritto a non agire contro se stessa e non essere costretta al male. È il diritto primario della coscienza, e quindi della persona, sulla legge. Primato riconosciuto dalla morale e codificato da ogni Stato di diritto. È il caso, ad esempio, dell'obiezione di coscienza alla legge sull'aborto, che induce un operatore sanitario a praticarlo o a cooperare ad esso. Ubbidire a questa legge è compiere un male morale: sopprimere una vita in fase prenatale. Non è il caso invece della cosiddetta obiezione fiscale, volta a non pagare (ed eventualmente devolvere in beneficenza) la percentuale di tasse che lo Stato impiega per fini disapprovati dalla coscienza del contribuente, come per esempio la percentuale per spese militari. L'obiezione di coscienza è qui inappropriata, perché l'atto del pagare la tasse non ha come oggetto e fine il male disapprovato dalla coscienza – nell'esempio, la violenza bellica – ma il bene comune. Contribuire al quale è cosa giusta e doverosa. Nel caso in questione – la legge sulle unioni civili –, l'obiezione di coscienza volta a contestarla ha la stessa inconsistenza etica. Perché ricevere e registrare la dichiarazione di "unione civile" – unione non rispondente alla verità morale del matrimonio, in cui un uomo e una donna si uniscono in forma stabile e definitiva – per un pubblico ufficiale non costituisce né un male morale, né un'adesione e approvazione della legge che la consente. Nel modo stesso in cui un giudice che pronuncia una sentenza di divorzio non coopera al divorzio dei ricorrenti, né approva il divorzio e la legge che lo consente. Un pubblico ufficiale che si sottrae – o un'associazione o un partito che lo inducono a sottrarsi – all'obbligo di registrazione di un'unione civile, non possono appellarsi all'obiezione di coscienza. Semplicemente disubbidiscono o inducono a disubbidire a una legge discutibile e controversa, assumendone tutte le conseguenze. Il che non toglie nulla alla possibilità e doverosità di dissentire dalla legge. E far sentire e valere pubblicamente tutto il dissenso per gli aspetti, i risvolti e gli esiti deplorevoli della legge. Dissenso volto anche al cambiamento e miglioramento della legge. Ma il ricorso all'obiezione di coscienza, nel caso delle unioni civili, sarebbe una via impraticabile e indifendibile.

*Ordinario di Teologia morale
nella Pontificia Università Lateranense
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

LA SERIA DOMANDA

E in questo senso non è certo una nuova creazione perché nulla avrebbe a che vedere con il sacramento sacerdotale. Né potrebbe essere considerata come il primo passo. Può quindi servire davvero, adesso, alla Chiesa di oggi, con le sue ricchezze e le sue debolezze, un ministero diaconale ecclesialmente riconosciuto e affidato alle donne, prendendo spunto e ispirazione da quello esercitato dalle diaconesse dei primi secoli? Fuori da questa attenzione sollecita alle esigenze reali dell'opera apostolica del tempo presente, anche le parole, sempre stimolanti ed evangeliche di Francesco, rischiano di essere "stratonate" da una parte e dall'altra in dibattiti sterili. Nella "provocazione" di papa Francesco sulle diaconesse non c'è quindi in gioco l'apertura – da imporre o da esorcizzare – al sacerdozio femminile nella Chiesa cattolica, e nemmeno la necessità di inventarsi nuove "carriere" da distribuire in via riservata all'altra metà del cielo per risarcimento di secoli di clericalismo declinato solo al maschile. La provocazione di papa Francesco ha come punto sorgivo la sollecitudine apostolica che vibra nelle pagine della *Evangelii gaudium*. Che cosa serve, che cosa può essere utile, oggi, alla missione affidata alla Chiesa nel tempo presente? Si può trovare vantaggio nella riattualizzazione di forme e istituzioni fiorite nella Chiesa dei primi secoli, per tanti aspetti così simili al tempo che stiamo vivendo? Il criterio del discernimento, sempre seguito da Papa Francesco, è lo stesso che fu caro al Concilio Vaticano II: tornare alle sorgenti, valutando tutto con la libertà dei figli di Dio, nella fedeltà al Vangelo.

Stefania Falasca
© RIPRODUZIONE RISERVATA



sulle strade del mondo

di Claudio Monici

Quel pomeriggio di temporale tropicale, il piccolo «facchino del cielo», come una piuma schiacciata dal vento, nel cielo in tempesta, arrancava sorvolando la grande foresta del Kivu meridionale, regione orientale dell'allora Zaire dei Grandi laghi. A bordo, i viaggiatori erano quattro, compreso il pilota. Era sabato, poco dopo l'ora di pranzo, quando il bimotore «Partenavia P 68B», spiccato il salto da una pista di terra battuta ai margini di uno sperduto villaggio africano, puntava dritto su Bukavu. Seicento chilometri più a nord, un volo di un paio d'ore. Routine. Allora era Zaire, oggi Repubblica democratica del Congo. Grande quanto o forse più dell'Europa occidentale, in questa nazione africana, da quando è stato possibile, si è viaggiato quasi esclusivamente per via aerea, a bordo di tra-

Padre Giovanni, tradito dal «facchino»

ballanti e insicuri, sotto ogni profilo, «petit porteur», facchini del cielo. Viaggiare via terra era e resta un'odissea, un'estenuante safari. Anche settimane per coprire distanze di poca cosa, attraverso foreste e savane. Sobbalzando su piste scavate da fossati enormi e, nella stagione delle grandi piogge, muraglie di fango. Mentre nel caso di una malaugurata avaria, condannati a lunghe attese. Ma soprattutto ci sono da affrontare territori infestati da bande armate d'ogni risma. L'allarme si diffuse la sera, quando le missioni sparse un po' ovunque si mettevano in contatto radio per rassicurarsi vicendevolmente. Venti anni fa non era una consuetudine convivere con un telefonino sempre acceso, sempre a portata di mano, e poi le notizie viaggiavano con la lentezza del tempo e con parsimonia di parole. Non restava che una ricetrasmittente e

quell'altissima antenna metallica che spiccava dal tetto di paglia delle missioni cattoliche. Al suo gracchiare nell'etere era affidata la sorte di chi viveva sperduto nella foresta. L'appuntamento per tutti, come un orologio svizzero, scattava alle 20.00. Anche quella sera, con noi ospiti nella Domus della missione saveriana, la sede del superiore e casa di accoglienza, di Bujumbura, in Burundi, il padre missionario, accesa la radio, lasciò spazio alla voce dei confratelli lontani che, nel gergo delle onde radio, spesso spiate dai militari, venivano chiamati gli «alpinisti». Quella sera, improvvisamente, il cuore di tutti quasi smise di battere, quando una voce annunciò: «Padre Tumino non è arrivato a destinazione». I «Petit porteur» non mettevano allegria quando ci si doveva salire a bordo. Ma non c'era alternativa, se non salire a bordo facendosi il se-

gno della Croce. Per tre giorni, la foresta aveva avvolto di mistero la sorte di quel volo e il destino dei suoi passeggeri. Poi, il 9 ottobre 1996, la notizia del ritrovamento la portava il capo di una piccola comunità. Aveva ritrovato l'aereo sfracellato contro una montagna, con i quattro passeggeri morti. Camminò per due giorni prima di arrivare alla missione più vicina. Padre Giovanni, dell'ordine dei saveriani, era nato a Ragusa e aveva 51 anni, i suoi resti mortali riposano alla periferia di Bukavu. La missione per lui era tutto. Aveva una preparazione in medicina generale, tropicale e ginecologia. E per questo non si dedicava solo alle anime, ma anche ai corpi malati delle persone dei villaggi sperduti. Che poteva raggiungere e curare solo salendo a bordo di un «petit porteur» schiacciato dal vento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCHIESTA / UN PAESE STRETTO TRA RISCHIO DITTATURA E TERRORISMO

Mauritania, l'Africa al bivio tra crescita e pesi del passato

Il petrolio fa gola. Ma c'è ancora la piaga schiavismo



di Federica Zoja

Sui cieli di Mauritania si addensano nubi nere, cariche di elettricità. Gli aruspici avrebbero compito arduo nel comprendere se all'orizzonte si stia prefigurando un'altra Primavera araba oppure l'ennesimo golpe della regione. Ma in pentola bollono cambiamenti drammatici per l'Africa sahariana e sub-sahariana. I segnali abbondano. L'allungo del presidente Mohammed Ould Abdel Aziz, con la proposta di abolizione del Senato e di sostituzione dello stesso con Consigli regionali, pare aver innescato la scintilla della rivolta in un tessuto sociale già altamente infiammabile. Ould Abdel Aziz, militare di carriera, guida la Repubblica islamica di Mauritania dal 2008, anno in cui rovesciò con un colpo di Stato il predecessore, Sidi Ould Cheikh Abdallah (economista, eletto nel marzo del 2007 dopo che un golpe aveva spazzato via vent'anni di presidenza di Maouya Ould Sid'Ahmed Taya nel 2005, ndr). Per pochi mesi premier, Ould Abdel Aziz è stato eletto presidente della Repubblica nel 2009 e poi ancora nel 2014. A questo punto, se la Costituzione non fosse emendata, il suo iter sarebbe in dirittura d'arrivo. Se però tutte le modifiche che ha in mente e che ha lasciato intendere dall'inizio dell'anno andranno in porto, non ci saranno più limiti.

Lo scorso 7 maggio, le opposizioni sono insorte contro il progetto di revisione costituzionale non concordato attinente appunto la Camera alta: manifestazioni hanno segnato le strade della capitale Nouakchott; migliaia di persone hanno marciato scandendo gli slogan "Vattene!" e "No alla banda dei predoni!". I dieci partiti che si sono coordinati nel Forum per la democrazia e l'unità (piattaforma nata nel 2014 e inclusiva di figure politiche indipendenti e sindacalisti) rifiutano qualsiasi dialogo con la presidenza e il progetto di un Referendum costituzionale poiché ritengono che modifiche e tempistica siano già stati decisi. Inoltre, temono che si tratti di una manovra per distrarre l'opinione pubblica da una trasformazione ben più radicale: quella da Repubblica semi-presidenziale a dittatura. I vertici delle Forze armate rappresentano una variabile fondamentale: non è chiaro se siano soddisfatti dell'operato del presidente in questi otto anni di gestione. I conti non tornano, sostengono i detrattori di Ould Abdel Aziz. Torneranno, argomentano invece i suoi supporter. Di recente, infatti, prospezioni geologiche hanno individuato fra Mauritania e Senegal immensi campi di gas e giacimenti di petrolio. I due Paesi hanno i numeri per diventare autonomi sul piano energetico e pure produttori di primo piano.

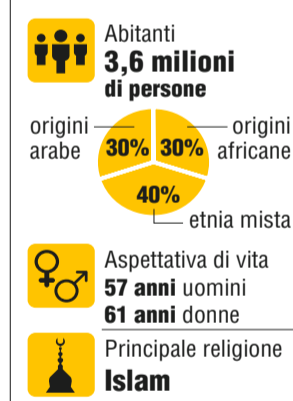
All'appuntamento con la fortuna, però, bisogna arrivare preparati. È facile immaginare le mire dei predatori internazionali: forti investitori statunitensi si stanno già muovendo per ottenere licenze strategiche; i canadese di Kinross, posizionati da anni nel Nord del Paese nelle miniere d'oro, hanno buone possibilità di espandersi; voci danno anche i cinesi in pole position per entrare sul mercato mauritano. Tuttavia, gestire flussi di investimenti non sarà niente rispetto a contrastare i nemici. E gli analisti danno per scontato che anche questi si manifesteranno numerosi nell'arco di poco tempo: che cosa direbbe Parigi dell'indipendenza



Una dimostrazione contro la pratica della schiavitù a Nouakchott, capitale della Mauritania

La forzatura del presidente, con la proposta di abolire il Senato e di sostituirlo con Consigli regionali, ha innescato la scintilla della rivolta

Il Paese



mauritana in ambito economico e, probabilmente, politico?

L'ex colonia è ancora legata "mani e piedi" alla Francia da accordi-capestro difficili da rescindere. E si sa che il Quai d'Orsay è rapido a intervenire quando gli interessi francesi sono a rischio. In secondo luogo, se Nouakchott, come pare sia intenzione del gruppo dirigenziale mauritano, dovesse immettere sul mercato degli idrocarburi fiumi di greggio in barba ai diktat di Riad – che cerca un accordo fra i Paesi produttori

per congelare i quantitativi e far salire così il costo del greggio – la furia dei Saud potrebbe riflettersi nell'isolamento politico della nazione. Per questo la Mauritania deve tessere adesso una rete di rapporti solidi e collaborativi nell'Africa occidentale. Nel frattempo, i jihadisti di al-Qaeda nel Maghreb (Aqmi) sono dietro l'angolo. Dopo i noti attentati e rapimenti degli anni 2007-2011, un'offensiva di esercito, servizi segreti e autorità religiose articolata su più piani – anche luoghi di culto e prigioni – ha tolto terreno al reclutamento salafita. Ansar Eddine, gruppo affiliato ad Aqmi, ha però ricominciato a minacciare la Mauritania "mischiefred" fra la fine del 2014 e l'estate del 2015. Proprio come Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio. Un drammatico destino che tocca alle nazioni in via di sviluppo e asettate di autodeterminazione.

Ma il nemico peggiore dello sviluppo socio-economico mauritano potrebbe non essere esogeno. A cavallo fra le nazioni nordafricane e il cuore occidentale del continente nero, la Mauritania vive sulla propria pelle la tensione fra chi vorrebbe valorizzare l'identikit culturale arabo – e quindi avvicinarsi al polo magnetico dei sultanati – e quello africano. Certo,

un'avanguardia intellettuale crede nella progressiva armonizzazione delle due anime, ma la popolazione (meno di 4 milioni di persone, di cui 30% di origini arabe, 30% africane e il restante di etnia mista) non ha ancora fatto i conti con pesanti strascichi del passato. Come dimenticare il nodo irrisolto della schiavitù, abolita nel 1981, ma, secondo il Consiglio delle Nazioni unite per i diritti umani (Acnur), ancora oggi fenomeno radicato in Mauritania più che in qualsiasi altro angolo di mondo? L'argomento è tabù: «Tutti sanno che chi parla dell'esistenza della schiavitù in Mauritania non dice la verità», ha dichiarato il presidente poche settimane fa.

Eppure, i numeri più accreditati attestano un minimo di 4% e un massimo di 17% dei mauritani ridotti in schiavitù. Quali mauritani è ovvio: quelli di etnia africana. Lo schiavismo, per dirla in modo chiaro, ha scritto la storia dei rapporti fra le etnie, in Mauritania. Per alcune comunità, il tema è bruciante: da tre anni, gli Harratin, i discendenti degli schiavi del Sahel (e talvolta ancora schiavizzati), si riuniscono il 29 aprile a Nouakchott per ricordare a tutti l'orrore. L'appuntamento è criticato, se non ostacolato, dalle autorità: chi denuncia oppure dà voce agli episodi di schiavismo è accusato di voler macchiare l'immagine dell'Islam e di servire potenze occidentali cristiane o filoebraiche (i circa 5 mila cristiani di Mauritania se la cavano ancora discretamente, comunque, rispetto ad altre aree del globo). La giustizia difficilmente fa il suo corso persino quando gli schiavi sono minorenni. È in questa tragedia collettiva mai esplicitata che si innestano la retorica jihadista, il braccio di ferro islam-resto del mondo, l'autoritarismo politico. Ed è in questa disuguaglianza che la Mauritania ha la sua vera bomba ad orologeria, il cui tic tac si fa più sempre più insistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA